

◆ **Colpiti ieri i ripetitori della tv cecena, Putin: «Non stiamo preparando l'invasione»**

◆ **La Commissione elettorale di Mosca ha fissato per il 4 giugno del 2000 le presidenziali**

Cecenia, bombe da Mosca Russi contro l'escalation Grozny: in tre settimane uccise 400 persone

GROZNY Le bombe russe sono piovute su Grozny per il terzo giorno consecutivo, colpendo, intorno alle 8 e 30 di ieri mattina, un ripetitore televisivo e altre infrastrutture di comunicazione, fra una installazione per telefonia mobile, della repubblica indipendentista del Caucaso, nella notte era stata colpita una raffineria ed un deposito di petrolio. Sono almeno dieci i morti dell'ultimo raid, comunica la presidenza cecena, e 25 i feriti. Ma le cifre dell'intera campagna, iniziata il 5 settembre, che Mosca motiva con la necessità di sradicare il terrorismo islamico, sono di gran lunga più tragiche, denuncia Grozny: 400 i morti, di cui 40 negli ultimi tre giorni, quando nel mirino è entrata la capitale cecena. Cifre non confermate dalla televisione russa che tuttavia, per bocca del comandante dell'aviazione Korukov ha confermato la distruzione delle installazioni della Tve cecena.

Il premier russo Putin nega

che si stia preparando un'invasione di terra, sebbene 50 mila uomini siano stati ammassati alla frontiera, ma non esclude azioni delle truppe speciali «contro i terroristi» che, secondo Mosca, sono protetti dal governo ceceno, hanno alimentato la ribellione in Daghestan e sono responsabili della serie di attentati che hanno causato 292 morti in Russia. I raid aerei, che non hanno obiettivi civili, secondo il capo del governo russo, continueranno, invece, sino a quando non saranno distrutte le basi del terrorismo. E Anatolij Kornukov, comandante in capo delle forze aeree, promette l'uso di missili intelligenti, secondo lo stile inaugurato dai comandi Nato durante la campagna in Kosovo.

Ma in Russia e in Cecenia la gente comune teme una nuova guerra. Per i russi rinnova l'angoscia di una avventura nelle montagne infide del Caucaso, solo tre anni dopo la conclusione dell'altro conflitto che pro-

curò morti e emiliazioni.

Gli abitanti di Grozny, che si aspettavano per ieri l'invasione di terra, hanno cominciato ad abbandonare la capitale, una fila di quattro chilometri verso la frontiera con l'Inguscetia si è formata di prima mattina. Ma al confine la situazione non è facile. Gli ingusceti lasciano passare solo le persone a piedi e hanno chiesto a Mosca aiuti urgenti. Chi non è riuscito a partire ha cominciato ad organizzare i rifugi nelle cantine. I profughi, sostiene il governo di Grozny hanno già superato la cifra di 10 mila.

Aslan Maskhadov, presidente moderato della repubblica indipendentista, nega il coinvolgimento ceceno negli attentati che hanno insanguinato la Russia. Chiede l'invio di osservatori internazionali che verifichino l'esistenza delle basi terroristiche. «Se Mosca sceglierà metodi politici - sostiene Maskhadov che accusa l'entourage di Eltsin di ingannare il presidente - tutti

i problemi potranno essere risolti». Ma, sostiene il presidente ceceno in una intervista allo Spiegel, «in Russia ogni volta che si avvicinano le elezioni si tira in ballo il pericolo ceceno». E le elezioni sono ormai effettivamente vicine, la commissione elettorale centrale ha fissato la data delle presidenziali per il 4 giugno prossimo. Grozny lamenta anche mancanza di mezzi per curare i feriti, anche perché sono difficili gli approvvigionamenti energetici.

A margine della guerra un episodio che dà la misura dei complicati intrecci nella regione. Le forze speciali russe hanno liberato quattro soldati che erano stati venduti dai commilitoni della loro stessa guarnigione. Pare sia una pratica abbastanza diffusa quella di vendere uomini in cambio di droga e denaro. Secondo il giornale moscovita Kommersant cinquanta militari russi della brigata motorizzata 136 sono stati venduti allo stesso modo.



Una immagine televisiva della raffineria di Grozny bombardata dai russi

Stampa russa «Legali le carte di Eltsin»

MOSCA Le carte di credito svizzere dei membri della famiglia di Boris Eltsin esistevano veramente, ma sarebbero state utilizzate per cifre molto modeste e con fondi legali e pubblicamente dichiarati. Lo ha riferito ieri il quotidiano di Mosca «Komsomolskaia Pravda», aggiungendo che una sua inchiesta non ha permesso di portare alla luce null'altro in materia. Secondo il giornale, le carte di credito sarebbero tre - una intestata alla consorte del presidente Naina e le altre alle sue due figlie Tatiana Diacenko e Ielena Okulova - e sarebbero delle «Eurocard-Mastercard» emesse nel 1995 dalla Banca della Svizzera Italiana di Lugano. Tramite esse, i parenti del leader del Cremlino avrebbero da allora speso un totale di 87.560 dollari, tutti provenienti dai diritti d'autore dichiarati al fisco dal presidente russo. Lo stesso procuratore generale Iuri Skuratov, sospeso dall'incarico durante le sue inchieste sui presunti scandali finanziari al Cremlino, ha riconosciuto nei giorni scorsi che il possesso di carte di credito estere «non è un reato» in Russia.

A parziale riprova delle sue affermazioni, la «Komsomolskaia Pravda» - che cita non meglio precisate fonti giudiziarie in Svizzera e fonti bancarie di Mosca - ha anche pubblicato la fotocopia di un'autorizzazione che sarebbe stata firmata da Tatiana Diacenko a una banca russa (la «Mezhduarodny Promshlenny Bank», Banca industriale internazionale) per ottenere suo tramite il rilascio delle carte di credito. All'epoca, in Russia non venivano emesse come è invece pratica comune oggi, carte di credito utilizzabili fuori dal paese. Sempre secondo il giornale, Naina Eltsina non avrebbe praticamente mai utilizzato la sua e gli 87.560 dollari sarebbero stati praticamente tutti spesi da Tatiana Diacenko a Vienna, Colonia e Londra.

Indonesia, s'infiammano le proteste Cortei a Java e a Medan. Dili ad alto rischio per i reporter

JAKARTA La «vittoria» degli studenti indonesiani che sono riusciti a bloccare la legge di sicurezza, non ha fermato le proteste a Jakarta e nel resto dell'Indonesia. Ed è salito a 7 il numero delle persone rimaste uccise a Jakarta nella «guerra» fra studenti, agenti anti-sommossa e soldati che non hanno esitato ad aprire il fuoco sulla folla che l'altro ieri notte manifestava fuori dall'ospedale dove erano stati portati i tre giovani uccisi giovedì. Il bilancio degli scontri è stato fornito dal ministro dell'Educazione, Yuvono Sudarsono. La polizia, però, ha negato di essere responsabile della morte delle due manifestanti rimasti sul selciato. «I colpi sono partiti da un'auto che si è inserita nel mezzo di un convoglio militare» ha detto il capo della polizia, generale Rusmanhadi, parlando con i giornalisti dopo un colloquio con il presidente Habibie. I giornali hanno riportato i racconti dei testimoni che hanno visto un convoglio di dieci camion per il trasporto di truppe, scortati da motociclette, che si è

avvicinato al cancello dall'ospedale ed è stato in quel momento che dai camion si è iniziato a sparare. Una versione che, in un primo momento, è stata confermata dallo stesso portavoce delle Forze armate, il generale Sudrajat, che ha tentato di giustificare l'operato dei militari, accennando allo «stress e alla frustrazione» accumulati. Anche ieri gli studenti dell'università Atma Java e di altri gruppi sono tornati in piazza ed hanno tentato di marciare fino al Parlamento, ma sono stati tenuti ad una distanza di 200 metri dall'edificio dalle forze dell'ordine. Studenti per le strade anche a

Medan, la quarta città dell'Indonesia. Il generale Wiranto, il capo delle Forze Armate ritenuto l'uomo forte di Jakarta ed accusato di essere «regista occulto» della campagna di devastazioni a Timor est, è tornato a difendere la legge di sicurezza contro cui protestano gli studenti. E ha detto che le proteste sono «orchestrate» da elementi intenzionati a creare caos in vista dell'insediamento, previsto per il prossimo primo ottobre, dei 500 deputati eletti alle elezioni di giugno. E, qui, si lega l'altra pariglia, quella delle elezioni alla presidenza indonesiana. Su

Habibie, diventato presidente subentrando a Suharto pesano le critiche rivolte al suo governo e a lui stesso per lo scandalo dei finanziamenti occulti di una banca balinese. Così il maggior avversario è Megawati Sukarnoputri, leader del Partito della lotta democratica che ha sconfitto con il 34% dei voti il Golkar a giugno. Intanto a Dili centinaia di profughi hanno saccheggiato un magazzino di caffè, senza che la forza multinazionale di pace intervenisse in alcun modo. Il deposito, uno dei poche risparmiati dalla violenza delle milizie filoindonesiane, è situato ad appena

100 metri da una postazione dei militari australiani, che però hanno preferito lasciar fare. Ad aumentare il contingente internazionale, dopo un volo di 27 ore, un primo scaglione di 48 parà della Folgore è arrivato ieri in Australia da dove fra una settimana partirà per la zona operativa a Timor est. E a Timor resta il pericolo di vita per i giornalisti. Infatti, il massacro, a colpi di fucile, del corrispondente da Jakarta del quotidiano britannico «Financial Times», non sarebbe un «incidente di mestiere», ma rientrerebbe in un piano portato avanti dalla guerriglia.



KOSOVO Strage di Istok «Furono i serbi non la Nato»

PRISTINA Il massacro nel carcere di Istok (Kosovo occidentale) che a maggio scorso costò la vita a 97 detenuti, non fu l'esito di un errore della Nato, come sostennero le autorità di Belgrado, ma una deliberata esecuzione compiuta dalle milizie serbe. Lo sostiene una équipe forense spagnola che per quasi un mese ha indagato su quella strage riesumando tutti i cadaveri e compiendo su ciascuno l'autopsia. «Dalle nostre perizie - ha dichiarato il comandante di sanità, Jose Calvo, ufficiale del contingente spagnolo della Kfor (la forza di pace a guida Nato) - risulta che solo 10 persone morirono per effetto di un'onda espansiva, quale può essere quella provocata da un bombardamento aereo. Sugli altri 87 corpi abbiamo invece riscontrato ferite d'arma da fuoco diverse, in gran parte provocate da proiettili di mitragliatrice».

R. ES.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È inutile farsi soverchie illusioni: l'esigenza di un governo mondiale capace di operare nei settori di crisi attraverso una strategia globale, rimarrà per tutto il futuro prevedibile una aspirazione destinata a non realizzarsi». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti italiani di politica internazionale: Antonio Gambino. «Ha ragione Massimo D'Alema - rileva Gambino - a porre il problema della prevenzione dei conflitti regionali. Il mio pessimismo nasce dalla constatazione che quest'opera di prevenzione avrebbe bisogno di una strategia condivisa almeno dalle più grandi potenze. Ma quest'intesa di fondo non esiste, come testimoniano le vicende politiche che hanno portato alla crisi del Kosovo ed oggi alla tragedia di Timor Est». Dalla tribuna dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i grandi della Terra hanno ribadito la necessità di costruire le basi per un governo mondiale. Intanto, però, si moltiplicano i conflitti etnici.

«La speranza di un governo mondiale è strettamente collegata alla percezione di quanto questo fenomeno dei conflitti locali sia in crescita. Purtroppo a questa percezione non si accompagna una politica conseguente. Insomma, si predica bene...».

Fermiamoci ancora sulla percezione della gravità del fenomeno.

«Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo si sono formati una serie di Stati-nazione che però erano Stati della nazionalità dominante che teneva sotto di sé altri gruppi etnici minoritari che accettavano questa situazione. Penso, solo per fare

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO

«Prevenire le crisi resterà un'utopia»

qualche esempio, alla Cecoslovacchia, alla Russia zarista, alla Jugoslavia. Oggi, invece, la sensibilità è cambiata ed anche delle piccolissime nazionalità rivendicano il loro diritto all'indipendenza anche statale. E ciò che sta avvenendo nel Caucaso, nel Daghestan come in Cecenia. In un mondo chesi vuole sempre più «globalizzato», a scandire i tempi della diplomazia e, sempre più spesso, delle armi è l'emergere prepotente di nuove identità etnico-nazionali che si «fanno Stato». Questo processo porta con sé una serie di lotte molto violente. E così, se da un lato abbiamo un esempio molto positivo nella fine non traumatica della Repubblica cecoslovacca - con la consensuale separazione di ceki e slovacchi - dall'altro abbiamo altri fenomeni dello stesso tipo che si sviluppano generando violenza in tutta l'area circostante».

Resta il problema di come governare questi conflitti. «Governare questi fenomeni di "polverizzazione etnica" degli Stati-nazione quando si sono sviluppati è estremamente difficile e rischia di creare situazioni non molto migliori o perfino peggiori

di quelli che esistevano in partenza.

Un esempio? «I Balcani. Un'area destinata ancora per i prossimi anni ad essere teatro di grandi pericoli e tensioni. Intervenire dopo che il conflitto è esploso serve a ben poco. Pensiamo a Timor. Si è colpevolmente ritardato un intervento deciso, sul piano politico ed economico, nei confronti dell'Indonesia. Il risultato di questa colpevole indecisione è oggi sotto gli occhi di tutti: migliaia di morti, almeno due milioni di profughi. Bisognerebbe prevenire, certamente. Ma dubito che questa necessità possa tradursi in politiche attive».

Da cosa nascono queste difficoltà? «Dal fatto che le grandi potenze non si mettono d'accordo, sia perché valutano in modo differente la gravità della situazione sia perché ognuna di loro ha nelle varie zone di crisi - il Kosovo, Timor, il Caucaso... - interessi contrastanti. L'esempio classico, quello più illuminante, viene dalla ex Jugoslavia: nel momento in cui la crisi non era ancora scoppiata ma tutti potevano prevedere che era ormai imminente - cioè nel 1990-1991 - i Paesi occidentali hanno procedu-

to ognuno per conto proprio: gli Usa sostenendo che bisogna mantenere a tutti i costi lo Stato jugoslavo; la Germania appoggiando la Croazia e la Slovenia; la Francia puntando sulla Serbia. In quel caso, come in molti altri, non c'è stata prevenzione perché non c'era accordo politico. Eppure una gestione pilotata della fine della Repubblica federale jugoslava era possibile solo che il mondo occidentale si fosse impegnato davvero e unitariamente. Invece hanno prevalso logiche particolaristiche e ciò ha portato alle tragedie di questi anni. E non è che si costruisce un nuovo ordine mondiale evocando semplicemente il diritto-dovere all'«ingerenza umanitaria»».

Prevenire i conflitti etnici è dunque destinato a restare un bel sogno? «Credo proprio di sì e la paralisi dell'Onu ne è una testimonianza vivente. Se non ci si mette d'accordo sulla gestione unitaria di una crisi mi sembra ancora più difficile che si possa trovare un'intesa di un orientamento generale nei confronti di tutte le crisi. Salvo apsicabili ma al momento impensabili «colpi d'ala» da parte delle maggiori potenze, l'esigenza di un governo mondiale capace di operare nei settori di crisi, attraverso una strategia globale, rimarrà ancora per lungo tempo un'aspirazione destinata a non realizzarsi».

Adieci anni dalla scomparsa, con immutato affetto e infinito rimpianto, la moglie Elisa, i figli Nadia e Carlo con Enrico e Teresa, nipotini Riccardo, Micol e Camilla ricordano il loro caro

ANTONIO TARAMELLI
atutti coloro che lo stimarono e gli vollero bene.
Milano, 26 settembre 1999

Nonna Esterina, con Osanna e Luigi i nipoti Giuseppe, Franca con Gabriella e Giuseppe, Andrea ricordano con tanto affetto il

Sen. ANTONIO TARAMELLI
nel 10° anniversario della scomparsa.
San Giuliano Milanese, 26 settembre 1999

ANGELO BERGAMINI
mancato ai suoi cari il 24 agosto 1999. Lo ricordano con amore moglie, figlia, sorella.

A 55 anni dalla scomparsa del compagno
DANTE BERGONZINI
la moglie Nella, i figli Natalino e Giuliano, le nuore Isaura e Nadia, le nipoti Valeria e Giorgia ricordano con immutato affetto.

Modena, 26 settembre 1999

23 settembre 1997 23 settembre 1999
Nel secondo anniversario della scomparsa di
DARKO BRATINA
il fratello Ivan e la moglie Carmen con i figli lo ricordano con immutato affetto e non dimenticano l'entusiasmo, il rigore morale, l'attaccamento appassionato ed intelligente alla propria città, con cui ha contraddistinto il proprio impegno politico.
Gorizia, 26 settembre 1999

A 21 anni dalla scomparsa
SILVANO PETTIROSSO
viene ricordato dalla moglie Santina.
Trieste, 26 settembre 1999

28 settembre 1994 28 settembre 1999
Nel ricordo del 5° anniversario della scomparsa di
PIERCAMILLO BECCARIA
già Sindaco di Modena.

Le famiglie Bolelli, Beccaria, Vada lo ricordano con infinito affetto.
Modena, 26 settembre 1999

Nel primo anniversario della scomparsa di
CINA SCHIAVI
la ricordano con immutato affetto il figlio Ivo e nuora Luisa, e per l'anniversario della scomparsa del padre

CIRO MARTINELLI
sottoscrivono per l'Unità.

Familiari ed i compagni della 16 giugno 44 ricordano
GINO SCUNEO
e
MAURO LAVAGETTO
nel 19° anniversario della loro scomparsa.

I compagni della sezione Centro Storico Campitelli ricordano con profondo affetto il compagno
LANFRANCO CAROSI

Roma, 26 settembre 1999
La segreteria dello Spi Cgil di Roma e del Lazio si stringe attorno a Teresa nel momento della tragica scomparsa di
EMILIANO
I Comprensori dello Spi Cgil di Roma e del Lazio sono vicini a Teresa, nel triste giorno della perdita del figlio
EMILIANO

Ora e poi, quando il dolore per la perdita di
EMILIANO
sarà ancora più cocente le compagne e i compagni dello Spi Cgil di Roma e del Lazio non lasceranno sola Teresa.

La Federazione leonense dei Democratici di Sinistra partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del carissimo compagno
OBES ROBUSTINI

Ferrara, 26 settembre 1999

8° ANNIVERSARIO
CIPRIANO CILLONI
(Sveto)

La moglie, le figlie, le nipoti lo ricordano con affetto.
Reggio Emilia, 26 settembre 1999

18° ANNIVERSARIO
GUIDO GRASSI
La moglie, i figli, le figlie, le sorelle Ida e Bertina, il fratello Armando lo ricordano con affetto.
Reggio Emilia, 26 settembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167.865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

